

Alle origini della crisi tedesca

Per il secondo anno consecutivo la Germania si conferma il malato d'Europa. Anche nel 2024, infatti, è previsto che il Pil tedesco si contragga, di un valore pari allo 0,2%, dopo che già il 2023 si era chiuso con una simile flessione del Prodotto interno lordo. Una lieve recessione, dunque, investe la più grande economia europea, con conseguenze che, inevitabilmente, si riverbereranno anche sulle altre economie del continente, Italia *in primis*. È bene quindi indagare sulle principali cause che hanno generato la crisi tedesca. Che, a livello politico, ha certamente dato linfa alla recente avanzata dell'estrema destra di AfD nelle elezioni regionali del settembre scorso.

Tra i motivi che concorrono allo stallo della Germania, a fattori di tipo congiunturale si sommano anche fattori strutturali. Tra i primi si evidenzia un cambiamento del contesto geopolitico, che si è declinato, soprattutto, in due fenomeni specifici. Da una parte la fine dell'abbondante disponibilità di energia a basso costo che nei decenni precedenti era stata assicurata alla Germania dal gas russo: possibilità, quest'ultima, venuta meno in conseguenza del conflitto tra Russia e Ucraina. Dall'altra parte, invece, l'avvenuto restringimento degli sbocchi che nel tempo le produzioni tedesche avevano trovato nei mercati esteri e soprattutto in quello cinese, contrazione avvenuta anche per effetto delle politiche protezionistiche nel frattempo intervenute. E invece, proprio la combinazione tra energia a basso costo e gli ampi sbocchi all'estero delle merci, nell'ultimo ventennio, aveva consentito all'industria automobilistica tedesca di esportare i due terzi delle automobili prodotte in Germania. Non a caso, il settore dell'auto risulta uno dei più col-



piti da questo cambio di scenario. A cui, d'altra parte, si legano anche importanti fattori strutturali. Nello specifico, come sostenuto da Dany Knedlik, dell'Istituto tedesco per la ricerca economica di Berlino (*Corriere della Sera*, 26 settembre 2024), l'economia tedesca soffre dei seguenti quattro fenomeni: la digitalizzazione, la decarbonizzazione, il cambiamento demografico e proprio l'avanzata della concorrenza proveniente dalle aziende cinesi. Dunque, anche la combinazione di queste manifestazioni ha contribuito a generare l'attuale flessione del Pil, che, per la Germania, potrebbe tradursi in un'attenuazione delle prospettive di crescita anche nel medio lungo periodo.

Poi, a comporre le cause strutturali della crisi tedesca, c'è anche la diminuzione degli investimenti (tra cui quelli pubblici) avvenuta nell'ultimo ventennio. Un problema comune a molte economie del vecchio continente quello della debolezza degli investimenti, portato alla ribal-

ta dal recente Rapporto Draghi sul futuro della competitività europea. E che, come ha evidenziato Federico Fubini nella sua newsletter sul *Corriere della Sera* (3 settembre 2024), ha interessato negli ultimi lustri anche la Germania. Dal decennio degli anni Ottanta al primo ventennio degli anni Duemila, infatti, il peso degli investimenti in Germania passava, mediamente, dal 23,9% al 20,8% del Pil annuale. Una flessione che, negli ultimi vent'anni, è valsa, in valore, 2.400 miliardi di euro di minori investimenti rispetto a quelli che si sarebbero realizzati nel caso in cui la loro incidenza sul Pil fosse rimasta la stessa di quella degli anni Ottanta. A questo fenomeno non può risultare estraneo l'indirizzo che ha connotato la politica economica tedesca soprattutto nell'era della cancelliera Merkel: quello volto ad attuare, rigidamente, la dottrina del pareggio di bilancio. Che affonda le radici nell'ordoliberalismo ottocentesco e che sostiene l'equiparazione tra bilancio pubblico e bilancio fami-

liare. La fede nelle virtù moralistiche della parsimonia familiare è stata estesa, dunque, anche alla gestione del bilancio pubblico. In un cortocircuito, quale è stato quello generato dall'imposizione incondizionata di politiche di austerità, che ha rallentato di molto l'uscita delle economie europee dalle secche della recessione generata dalla crisi dei mutui subprime del 2008. Con tutte le conseguenze note, in termini di stagnazione che ne sono conseguite. D'altra parte, in tema di finanza pubblica i trattati europei, a partire da quello di Maastricht e fino alla recente riforma del Patto di stabilità, sono stati conformati all'indirizzo tedesco. Consolidatosi, storicamente, soprattutto in seguito alla tragica esperienza della Repubblica di Weimar. Nella quale l'inflazione raggiunse livelli talmente elevati, da rendere necessaria una "cariola" di marchi per un semplice chilo di pane. Di lì in poi il feticcio della lotta all'inflazione avrebbe accompagnato costantemente, nei de-

cenni a seguire, la politica economica tedesca. Con il risultato che la dottrina del bilancio in pareggio sarebbe assurda a principale antidoto per evitarne le più nefaste conseguenze. A questo scenario, poi, si aggiunga che anche gli investimenti privati si sono ridotti nell'ultimo lustro, in calo del 10% rispetto ai valori del 2019.

Dunque, ora che le produzioni tedesche non godono più del vantaggio competitivo generato dal basso costo dell'energia (che aveva portato la cancelliera Merkel a decidere di chiudere le centrali nucleari) e ora che l'evoluzione tecnologica ha reso alcuni prodotti cinesi più competitivi (anche perché fortemente sussidiati), il culto della parsimonia e il mito del bilancio in pareggio sembrano colpire anche la Germania. Avendo inficiato quel debito "buono" che già, al tempo, Mario Draghi aveva descritto come percorribile, in quanto necessario a sostenere gli investimenti utili a rafforzare la produttività dei fattori produttivi e quindi la competitività delle produzioni industriali. In un mondo, quello di oggi, che assiste a una continua e rapida evoluzione tecnologica e in cui accanto al tema della competitività si è imposto quello della sostenibilità dei processi produttivi, per la quale invece ci sarebbe bisogno di investimenti in continua crescita.

La persistente stagnazione della Germania, dunque, non è una buona notizia neanche per l'Italia. La cui crescita economica, oggi, grazie anche agli investimenti attivati dal PNRR, si attesta sul valore medio di quella europea; ma che, a causa delle forti connessioni esistenti con l'economia tedesca, subisce un pernicioso freno proprio dal protrarsi del rallentamento che sta investendo la più grande economia d'Europa.

Saverio Scarpellino
(Economista)